

# Cultura

## & Tempo libero

**Memoria/ Crest**  
«Ultimo round»,  
storia del pugile sinti  
morto in un campo  
di lavoro nazista

Ultimo round, lo spettacolo interpretato da Andrea Simonetti e diretto da Gaetano Colella, coautori del testo, racconta direttamente sul ring la storia vera di Johann Trollmann, il pugile sinti morto in un campo di lavoro nazista, al quale nel 1933 venne negato il titolo di campione dei pesi medi di Germania perché zingaro. Una storia potente come un pugno nello stomaco che Simonetti e Colella hanno scelto di presentare nel «Giorno della

Memoria», sabato 27 gennaio (ore 21), all'auditorium TaTa di Taranto, per la stagione «Periferie» organizzata dalla compagnia teatrale Crest, che produce questo suo nuovo spettacolo in collaborazione con l'associazione culturale Mentecrobatica. Per Simonetti è un ritorno a una grande passione, la boxe per l'appunto, che aveva raccontato dieci anni fa nel corto *Alle corde* interpretando un operaio dell'Ivva scopertosi pugile di grande talento.

# «Non sono diventato un delinquente perché la pallacanestro mi ha salvato»

di **Annibale Gagliani**

«**A**lla sua età alcuni amici erano già sposati e con figli, furbi abbastanza da farsi assumere alla Montecatini e blindare un posto sicuro da operaio. Lui, invece, non aveva niente». Un passo di *Furia*, microcosmo noir di Andrea Martina, l'immaginario del protagonista, l'adolescente Teo Furia: il niente vissuto a Brindisi negli anni '80, da riempire col sogno del basket per sfuggire allo stigma della criminalità. Teo è la personificazione dell'irrequietezza: ruggisce di vita sul parquet, osservando per strada le corse del fratello, Carmine, pilota automobilistico clandestino. Ha visto svanire troppo presto la madre, allontanandosi dal padre, Silvan, il meccanico dei contrabbandieri. Anni di miseria, campagne divorate, velleità operaie: il denaro ad ogni costo contro lo spettro del fallimento. È l'humus sul quale germoglia il seme maligno della Sacra Corona Unita. Nella storia arriva il boss, lo Zio, che caccia i camorristi dal business delle bionde e si abbatte sulla famiglia Furia. I personaggi si ritrovano, in pagine frementi, intrise d'adrenalina, dinanzi a una biforcuzione esistenziale: violenza e speranza.

**Il contrabbando travolge le vite dei personaggi, diventando un elemento chiave del libro. Un fenomeno sociale ancora ben presente nella testa e sulla pelle dei brindisini?**

«Mentre ricostruisco il contesto della Brindisi degli anni '80, sono stato spiazzato da un fatto: nelle testimonianze, appena l'argomento andava sul contrabbando, era come se fosse saltato all'improvviso un tappo, la voglia di raccontare era tanta. Non avvertivo la stessa reticenza che ho incontrato quando l'oggetto della discuss-



● Andrea Martina, *Furia*, 66thand2nd, Roma 2024, pp. 240, euro 16.

● «Alla sua età alcuni amici erano già sposati e con figli, furbi abbastanza da farsi assumere alla Montecatini e blindare un posto sicuro da operaio. Lui, invece, non aveva niente».



Nel ritratto il 33enne scrittore Andrea Martina, nato a San Pietro Vernotico, oggi professore a Modena. Sopra, l'ex capannone della Montecatini a Brindisi

Edita 66thand2nd

## La stagione del contrabbando

**A**ndrea Martina, nato a San Pietro Vernotico nel 1990, è uno scrittore poliedrico, figlio della gavetta. Docente di Lettere a Modena, collabora con spazi culturali prestigiosi. Autore di podcast e opere teatrali d'impegno civile, scrive romanzi e sceneggiature di genere noir, macinando chilometri in tutta Italia. *Furia*, pubblicato da 66thand2nd, è la sua ultima fatica letteraria, ambientata nella Brindisi delle sigarette di contrabbando. Al centro del testo, le fragili aspirazioni di Teo, giovane talento della pallacanestro, suo alter ego. (a. ga.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

sione era la Scu. A Brindisi il contrabbando delle sigarette era fenomeno di costume, ma anche un sistema tollerato in grado di assorbire la disoccupazione schiacciante. Un vero solco nella memoria dei brindisini. Sono partito con un'idea di romanzo in cui il contrabbando era solo un elemento di contorno e poi, testimonianza dopo testimonianza, è diventato centrale.

**La periferia di Brindisi rantola all'ombra delle città**

**più sviluppate. Nel suo libro si tocca con mano il suo costante contrasto tra violenza e speranza. Qual è la situazione oggi?**

**Andrea Martina racconta una famiglia operaia degli anni Ottanta in una Brindisi presa tra criminalità e fabbrica**

«Nel concreto, credo che Brindisi e provincia abbiano ormai lasciato da parte le speranze preferendo altri modi di pensare e di agire. L'emigrazione fa parte ormai di noi e non c'è famiglia che non sia stata attraversata dalla prospettiva di una partenza, mentre chi resta si rimbocca le maniche e prova a ritagliarsi un proprio spazio in un territorio che sa essere al tempo stesso bellissimo e frustrante. La violenza, invece, mi fa pensare più a una certa mentalità. La storia di Brindisi è piena di

emergenze lavorative, ambientali, criminali. Alcune sono riuscite a risolversi, altre stanno ancora lì, sospese. Il riscatto e lo stallò coesistono nella stessa via».

**La Scu nasce per cacciare i camorristi di Don Raffae. Passaggio chiave che ritroviamo tra le pagine. Ci sono sacristi realmente esistenti che hanno ispirato alcuni personaggi?**

«Nel libro c'è lo Zio che è un chiaro riferimento a Pino Rogoli, mentre Bruno e Silvan vanno a sintetizzare due tipologie di personaggi incontrati in tante storie e pagine d'inchieste. Il primo è la forza criminale emergente, il secondo è legato al contrabbando più romanzesco, senza pistole e col solo obiettivo di aggirare il monopolio».

**L'indomito Teo cosa può trasmettere agli adolescenti pugliesi che covano silenziosamente un sogno di riscatto?**

«Anche io, come Teo, ho giocato a pallacanestro e calpestato parecchi campi di

Brindisi e provincia: mi ha spinto a sognare, i problemi succedevano fuori. Vivevo un contesto particolare con coetanei che già si davano da fare con la prima rapina o facevano gli spacciatori di mestiere. La pallacanestro mi ha tenuto sempre alla larga da tutto questo, perché fin quando avevo dentro quel sogno cercavo di proteggerlo. Se Teo aiuta un ragazzo adolescente oggi a fare un ragionamento simile, allora vuol dire che questa storia si è avvicinata alle persone».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Lo stato dell'arte

di **Marilena Di Tursi**

### A Matera le «Italian Icons» del paparazzo Ron Galella

**L**a definizione felliniana di paparazzo, fotografo intraprendente, interessato a sorprendere, con rischi e azzardi, personaggi noti alla cronaca mondiale, calza perfettamente a Ron Galella che, tra anni '60 e '90, faceva entrare nelle case le facce e le abitudini sui generis di divi e divine, guadagnandosi il ruolo di re del settore. Da Marlon Brando a Jackie Kennedy, da Sofia Loren a Silvana Mangano, da Monica Vitti a Bernardo Bertolucci, da Mick Jagger a Madonna,

davanti al suo obiettivo più persone e meno personaggi, immortalate a mordere la vita, quella vera e privata, scortate dall'aura di fama e successo. Galella era nato a New York nel 1931 da padre originario della Basilicata, regione che ora ospita, a Palazzo Viceconte di Matera, una personale a lui dedicata. Curata dalla Fondazione SouthHeritage, in collaborazione con il Consiglio Regionale della Basilicata, la mostra «Ron Galella - Italian Icons» (fino al 18 febbraio) raccoglie settanta immagini in bianco/nero di notissimi volti italiani, donate dallo stesso autore alla regione Basilicata e restaurate per l'occasione. Celebrità, dunque, che Galella, in 40 anni di carriera, ha portato su testate come *Time*, *Vanity Fair*, *Vogue*, *Rolling Stone*, *The New Yorker*, non senza qualche problema con alcuni dei vip. Prima fra tutti, Jacqueline Kennedy Onassis che lo trascinò in una lunga battaglia legale o Marlon Brando che, non gradendo i suoi pedinamenti, più sbrigativamente lo colpì con un pugno in faccia; da allora Galella compariva, al suo



In mostra a Palazzo Viceconte Ron Galella, «Sophia Loren» (1970)

fianco, con il volto protetto da un casco da baseball. Altri esponenti dello star system sono legati a Galella da aneddoti relativi ai loro disinvolti respingimenti: Sean Penn gli sputa in faccia mentre le guardie di Richard Burton gli rompono un dente. Tutti elementi da derubricare tra i rischi del mestiere, tuttavia bilanciati da immagini che contribuivano a portare nomi già popolari verso la definitiva consacrazione. Con una fotografia di sorprendente qualità ha elaborato la sua magnifica ossessione per le icone del tempo, elevate a miti anche perché siglati in gesti insoliti, in espressioni non convenzionali. Galella ammetteva di trattare i suoi soggetti da prede, con morbosità, eludendo ogni tipo di barriere o di remore pur di portare a casa lo scatto in modo avventuroso. In questo cercare ostinatamente un'incrinatura, oltre il trucco e il parrucco, il fotografo toglieva la maschera alle sue «vittime» e scoprieva vissuti, rivelati solo nell'attimo utile per un click.

© RIPRODUZIONE RISERVATA